

Un papa rivoluzionario e gentile

Papa Francesco, *Laudato si'*. Sulla cura della casa comune, Piemme, Roma, 2015, pp. 212 (LS).

Papa Francesco, *Fratelli tutti*. Lettera enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2020, pp. 223 (FT).

Parole chiave

Fraternità, ambiente, eguaglianza

Ambrogio Santambrogio è professore di sociologia presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Perugia (ambrogio.santambrogio@unipg.it)

Papa Francesco è stato protagonista indiscusso e assoluto punto di riferimento all'interno di questi tormentati decenni. Sono convinto che rimarrà anche sempre nei nostri cuori. Il profondo legame affettivo che è stato in grado di creare con credenti di molte religioni e con non credenti non deve però far dimenticare che egli è stato anche un fine intellettuale. Certo diverso da altri pontefici che l'hanno preceduto, penso in particolare a papa Ratzinger, ma egualmente profondo e audace. Le due encicliche oggetto di queste riflessioni sono documenti che rimarranno nel tempo, testimonianza di una sfida culturale che il papa muove a tutta l'umanità e alla sua condizione contemporanea. Solo apparentemente i due testi trattano argomenti diversi, la tematica

ambientale il primo, la fratellanza e l'amicizia tra fratelli il secondo. In realtà, sono strettamente legati e sono espressione di una sensibilità e di una proposta culturale e morale organiche e coerenti.

Per quanto riguarda il primo testo, l'impostazione generale sta nel titolo, con il suo profondo richiamo francescano; l'oggetto, invece, sta nel sottotitolo. Si tratta, in sintesi, di aver *cura* della nostra *casa comune* perché siamo tutti parte di questa meraviglia. Le parole chiave sono dunque cura e casa comune. Avere cura significa farsi trasportare da un atteggiamento di responsabilità premurosa e attenta verso qualcosa di cui siamo tutti parte e che è nelle nostre mani, che dipende da noi. Soprattutto ora, in un mondo che mette a disposizione degli uomini strumenti capaci di trasformare in profondità non solo il rapporto che ci lega al creato, a tutte le realtà viventi e non viventi, ma il mondo stesso nel quale viviamo, la sua più profonda essenza. La dimensione della cura diviene perciò ancora più importante oggi, e deve potersi trasformare da atteggiamento naturale e spontaneo in *scelta riflessiva e consapevole*. Perciò se lo stupore davanti al mondo e la meraviglia che esso suscita presenti nel Cantico di San Francesco continuano a essere la base di una comunione profonda con le creature, è oggi necessaria una presa di coscienza consapevole tutta contemporanea, che deve assumere la cura come l'unico modo per vivere in comune l'appartenenza allo stesso mondo. Solo la cura, in sintesi, mantiene l'idea e la realtà di un mondo comune.

Parlando di San Francesco, il papa scrive che è "l'esempio per eccellenza della cura per ciò che è debole e di una *ecologia integrale*, vissuta con gioia e con autenticità" (LS, p. 62, corsivi miei). A quella gioia e autenticità, come sopra accennavo, sembra necessario aggiungere oggi una consapevolezza nuova. In questa prospettiva, il papa rilegge la poesia mistica di San Francesco attraverso una riflessione puntuale sul modo in cui oggi deve prendere forma la nostra cura per il mondo e per gli altri, sulle sue modalità, sui problemi che ha davanti, sulle difficoltà, sulle sfide che non bisogna evitare, o far finta di non vedere. Il messaggio è il medesimo, ma tradotto, reso attuale, offerto a tutti, nella consapevolezza che nessuno lo può evitare. La dimensione religiosa e mistica assume così una diretta valenza morale, se non proprio anche

direttamente politica. L'aggettivo morale è però più appropriato, perché porta con sé una dimensione universale, che parla a tutti, al di là di ogni partigianeria. In più, si carica di una urgenza che non consente e non sopporta dilazioni, e forse in questo si fa politica, impegno diretto nel mondo: “rivolgo un invito *urgente* a rinnovare il dialogo sul modo in cui stiamo costruendo il futuro del pianeta. Abbiamo bisogno di un confronto che ci unisca tutti” (LS, p. 65, corsivo mio).

Morale e politica si contaminano quando Francesco denuncia con forza quegli atteggiamenti che, al contrario, rompono e destrutturano questa comune appartenenza. Per farlo, si appoggia a una conoscenza che attraversa diversi ambiti scientifici, economici e sociali. La dimensione riflessiva di cui si nutre questa nuova forma di cura ha bisogno di questi apporti, perché essa non è solo e semplicemente voce profetica. È il papa stesso a fare l'elenco delle questioni importanti da affrontare:

l'intima relazione tra i poveri e la fragilità del pianeta; la convinzione che tutto nel mondo è intimamente connesso; la critica al nuovo paradigma e alle forme di potere che derivano dalla tecnologia; l'invito a cercare altri modi di intendere l'economia e il progresso; il valore proprio di ogni creatura; il senso umano dell'ecologia; la necessità di dibattiti sinceri e onesti; la grave responsabilità della politica internazionale e locale; la cultura dello scarto e la proposta di un nuovo stile di vita (LS, pp. 66-67).

Dentro questo quadro, provo a mettere in luce alcuni temi, a mio avviso particolarmente rilevanti. Il primo è l'aspetto ecumenico, universale della proposta: “di fronte al deterioramento globale dell'ambiente, voglio rivolgermi a ogni persona che abita questo pianeta” (LS, p. 58). Proprio qui la dimensione religiosa, quella mistica di San Francesco, assume la veste morale, capace di parlare a tutti e a ciascuno, perché “abbiamo bisogno di un confronto che ci unisca tutti, perché la sfida ambientale che viviamo, le sue radici umane, ci riguardano e ci toccano tutti” (LS, p. 65). Da questo sguardo universalistico, derivano i vari aspetti critici. Innanzi tutto, nei confronti della tecnologia, che “legata alla finanza, pretende di essere l'unica soluzione dei problemi”, così che “non è in grado di vedere

il mistero delle molteplici relazioni che esistono tra le cose, e per questo a volte risolve un problema creandone altri” (LS, p. 71). È una critica alla tecnologia che assume toni da teoria critica francofortese:

il problema fondamentale è (...) il modo in cui di fatto l'umanità ha assunto la tecnologia e il suo sviluppo *insieme a un paradigma omogeneo e unidimensionale*. In tale paradigma risalta una concezione del soggetto che progressivamente, nel processo logico-razionale, comprende e in tal modo possiede l'oggetto che si trova all'esterno (...). Occorre riconoscere che i prodotti della tecnica non sono neutri, perché creano una trama che finisce per condizionare gli stili di vita e orientano le possibilità sociali nella direzione degli interessi di determinati gruppi di potere (LS, pp. 122-123).

In secondo luogo, contro “il rumore dispersivo dell'informazione” e del mondo digitale, poiché “la vera sapienza, frutto della riflessione, del dialogo e dell'incontro generoso tra le persone, non si acquisisce con una mera accumulazione di dati che finisce per saturare e confondere, in una specie di inquinamento mentale” (LS, p. 84). Infine, contro gli interessi del “mercato divinizzato” (LS, p. 91) e contro “una visione della natura unicamente come oggetto di profitto e di interesse” (LS, p. 107), che rendono fragile l'ambiente e cancellano la ricchezza delle relazioni.

A mio parere, però, il punto realmente centrale è la stretta connessione tra problema ambientale e relazioni umane. In sostanza, la possibilità di risolvere la questione ambientale passa attraverso una vera e propria rivoluzione sociale: solo cambiando i rapporti umani migliorerà il rispetto della natura perché “il deterioramento dell'ambiente e quello della società colpiscono in modo speciale i più deboli del pianeta” (LS, p. 85). Detto ancor più chiaramente, “oggi non possiamo fare a meno di riconoscere che un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, *che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente*, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri” (LS, p. 86, corsivi miei), così che “degrado umano ed etico sono intimamente connessi” (LS, p. 91), perché entrambi espressione di una totale cecità verso la giustizia. Insomma, *senza giustizia sociale non c'è ecologia*. Si tratta

di una posizione forte e chiara, che caratterizza l'ecologismo del papa, distinguendolo da altre forme di ambientalismo, incapaci di vedere le responsabilità che stanno dietro allo sfruttamento ambientale e le connessioni dirette tra quest'ultimo e lo sfruttamento dei più poveri e dei più deboli. Ecco perché, per fare qualche esempio, per il papa il debito estero dei Paesi poveri non deve essere più uno strumento di controllo, ma deve essere ripianato attraverso il debito ecologico che i Paesi più ricchi hanno con loro. Perché, contro il meccanismo sfrenato della produzione, dobbiamo tener presente che viviamo in un "mondo fragile", che "interpella la nostra intelligenza per riconoscere come dovremmo orientare, coltivare e limitare il nostro potere" (LS, p. 105). Si noti la forza espressiva e sapienziale contenuta nei tre verbi della citazione.

L'ecologia è allora la cura della casa comune. Perciò, di conseguenza e forse soprattutto, è la cura che riserviamo ai nostri simili. Si legga con attenzione il seguente passaggio:

ogni approccio ecologico deve integrare una prospettiva sociale che tenga conto dei diritti fondamentali dei più svantaggiati. Il principio della subordinazione della proprietà privata alla destinazione universale dei beni e, perciò, il diritto universale al loro uso, è una regola d'oro del comportamento sociale e il *primo principio di tutto l'ordinamento sociale*. La tradizione cristiana non ha mai riconosciuto come assoluto o intoccabile il diritto alla proprietà privata (LS, p. 114, il passo in corsivo è una citazione dalla *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II).

Tutto ciò ha delle conseguenze pratiche, come quelle enunciate da alcuni vescovi del Paraguay, e che Francesco fa proprie: "ogni contadino ha *diritto naturale* a possedere un appezzamento ragionevole di terra, dove possa stabilire la sua casa, lavorare per il sostentamento della sua famiglia e avere sicurezza per la propria esistenza" (LS, p. 115, corsivi miei). C'è oggi un leader o un partito della sinistra al mondo capace di far proprie queste idee? Capace di sposare una cultura ecologica che non si riduca "a una serie di risposte urgenti e parziali", ma implichi invece "uno sguardo diverso, un pensiero, una politica, un programma educativo, uno stile di vita e una spiritualità che diano forma

a una resistenza di fronte all'avanzare del paradigma tecnocratico" (p. 126)? Per riassumere, la proposta del papa si racchiude nell'idea di una *ecologia integrale*, "che comprenda chiaramente le dimensioni umane e sociali", e basata sul fatto "che tutto è connesso": "non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale" (LS, pp. 142-143).

Questi temi sono ripresi e approfonditi nell'Enciclica *Fratelli tutti*, dedicata al tema della fraternità: "quando il cuore è veramente aperto a una comunione universale, niente e nessuno è escluso da tale fraternità" (LS, p. 112). A mio parere, il nucleo del nuovo testo sta già in *Laudato si'*: "la politica non deve sottomettersi all'economia e questa non deve sottomettersi ai dettami e al paradigma efficientista della tecnocrazia (...). La crisi finanziaria del 2007-2008 era l'occasione per sviluppare una nuova economia più attenta ai principi etici, e per una nuova regolamentazione dell'attività finanziaria speculativa e della ricchezza virtuale" (LS, p. 171). Non bisogna però mai dimenticare il fondamento religioso dell'analisi, che qui si trova nella parabola del Buon Samaritano: come scrive Bruni nella sua guida alla lettura, "la fraternità di Francesco è fraternità *universale centrata sulla vittima*" (Bruni 2020, p. 6), e "all'amore non importa se il fratello ferito viene da qui o da là" (FT, p. 65). Si tratta di una fraternità che si sposa (illuministicamente?) con la libertà e l'eguaglianza, dal momento che le tre dimensioni sono legate e si rafforzano vicendevolmente (FT, pp. 90-91). Ma chi sono oggi le vittime? E come si instaura il processo di vittimizzazione?

Il papa riflette sulla globalizzazione, che ci avvicina, ma non ci affrettella: "siamo più soli che mai in questo mondo massificato che privilegia gli interessi individuali e indebolisce la dimensione comunitaria dell'esistenza. Aumentano piuttosto i mercati, dove le persone svolgono il ruolo di consumatori o di spettatori. L'avanzare di questo globalismo favorisce normalmente l'identità dei più forti che proteggono sé stessi, ma cerca di dissolvere le identità delle regioni più deboli e povere, rendendole più vulnerabili e dipendenti" (FT, p. 32). La critica si rivolge contro due obiettivi principali, il mercato e "i gruppi populistici chiusi". Questi ultimi

“deformano la parola ‘popolo’, poiché in realtà ciò di cui parlano non è un vero popolo. Infatti, la categoria di ‘popolo’ è aperta” (FT, p. 127). Mentre

il mercato da solo non risolve tutto, benché a volte vogliano farci credere questo dogma di fede neoliberale. Si tratta di un pensiero povero, ripetitivo, che propone sempre le stesse ricette di fronte a qualunque sfida si presenti. Il neoliberismo riproduce sé stesso tale e quale, ricorrendo alla magica teoria del ‘traboccamento’ o del ‘gocciolamento’ (...). Non si accorge che il presunto traboccamento non risolve l’iniquità, la quale è fonte di nuove forme di violenza che minacciano il tessuto sociale (FT, pp. 132-133).

Contro queste tendenze, svolgono un ruolo decisivo “i movimenti popolari che aggregano disoccupati, lavoratoti precari e informali e tanti altri che non rientrano facilmente nei canali già stabiliti (...) essi danno vita a varie forme di economia popolare e di produzione comunitaria” (FT, p. 134). Sono un modo per affrontare lo scandalo della disegualianza e della povertà, lo scandalo delle vittime. Anche gli immigrati sono nuove vittime di questo sistema. Se la terra è di tutti, “possiamo allora dire che ogni Paese è anche dello straniero” (FT, p. 103), così che, di conseguenza, “i nostri sforzi nei confronti delle persone migranti (...) si possono riassumere in quattro verbi: accogliere, proteggere, promuovere e integrare” (FT, pp. 107-108).

Un altro importante elemento presente nell’idea di fraternità proposta da Francesco è il ripudio della guerra, anche della teoria della guerra giusta: nella nota 242 di p. 193, si legge che Sant’Agostino “elaborò un’idea della guerra giusta che oggi ormai non sosteniamo”. Si tratta di un’importante innovazione anche all’interno della Chiesa: oggi la guerra non può più essere una soluzione, poiché può dispiegare una forza distruttrice impensabile nel passato, capace di accanirsi nei modi più feroci. L’unico messaggio fraterno possibile è perciò “mai più la guerra!” (FT, p. 193). A p. 40, Francesco richiama una sua precedente analisi della situazione mondiale attuale, caratterizzata da “una terza guerra mondiale a pezzi”. Infine, anche in questo testo troviamo una critica alle forme digitali della comunicazione, che spesso non

producono reale contatto umano: al contrario, “c’è bisogno di gesti fisici, di espressioni del volto, di silenzi, di linguaggio corporeo, e persino di profumo, tremito delle mani, rossore, sudore, perché tutto ciò parla e fa parte della comunicazione umana” (FT, p. 52).

In estrema sintesi, al principio dell’utile, che domina il mercato globale, Francesco contrappone quello della gratuità, che è la base del sentimento di fraternità, perché “chi non vive la gratuità fraterna fa della propria esistenza un commercio affannoso, sempre misurando quello che dà e quello che riceve in cambio” (FT, p. 114).

Chiudo con alcune riflessioni generali sui due testi. La prima riguarda il linguaggio. Come dice bene Cristina Simonelli, si tratta di un “linguaggio per nulla polveroso, che rimanda a tutto fuorché ad archivi stantii e prescrizioni minuziose”, “sapienziale e militante a un tempo, in cui vibrano decisione e semplicità” (Simonelli 2015, pp. 7, 21). La seconda riguarda l’idea di ricomposizione dei diversi, che passa per la difesa e per la valorizzazione di tutte le diversità: “i problemi più complessi del mondo attuale, soprattutto quelli dell’ambiente e dei poveri, non si possono affrontare a partire da un solo punto di vista o da un solo tipo di interessi” (FT, p. 125). Contro l’uniformazione globalizzante del mercato, “è necessario assumere la prospettiva dei diritti dei popoli e delle culture, e in tal modo comprendere che lo sviluppo sociale suppone un processo storico all’interno di un contesto culturale e richiede il costante protagonismo degli attori sociali locali a partire dalla loro propria cultura” (FT, p. 147). La terza può essere formulata attraverso una domanda: può bastare la carità? A mio parere, il discorso papale, a partire dalla sua forte base religiosa, ci propone una prospettiva morale universale, potenzialmente disponibile a tutti. Probabilmente, è difficile trovare oggi una proposta altrettanto organica e coerente, anche perché essa può avvalersi ovviamente dello sfondo religioso. In questi due testi, ulteriore riflessione possibile, emerge un papa anti-capitalista, ma non anti-moderno. Questa mi sembra una novità piuttosto forte, che può far riferimento a una ricca tradizione dentro la Chiesa stessa. In lui, non c’è mai lo sguardo che si rivolge al passato, quanto piuttosto una critica alla contemporaneità che guarda in avanti, che si appoggia ai valori, anche

laici, di libertà, eguaglianza e fraternità. Ritengo si possa parlare, infine, di una forma di neo-umanesimo dalle radici cristiane – Bruni parla di “umanesimo della fraternità” (Bruni 2020, p. 10) –, capace di guardare la ricchezza delle relazioni, di considerare la complessità come meraviglia e non come pericolo, di rifiutare le semplificazioni, perché la curiosità deve vincere sulla paura, la gentilezza sul risentimento, l’attenzione sul rifiuto. Capace di far giocare all’uomo il suo ruolo da protagonista nel creato, ma non contro il creato. Mai rassegnato o conformista, perché “la fede, con l’umanesimo che ispira, deve mantenere vivo il senso critico” (FT, p. 78).

Forse il modo più efficace per rappresentare il senso della missione di Francesco è colto con efficacia da Simonelli, quando ricorda che “il Vangelo si vive con i piedi” perché, “se in un determinato luogo tu ci vai a mettere i piedi – ovvero vai a viverci – hai maggiori possibilità di portarci anche la mente e il cuore, ovvero l’intero tuo essere” (Simonelli 2015, p. 15). Francesco ha portato i suoi piedi nelle case degli ultimi e nelle periferie, ovunque ci fosse bisogno di cura: ed è questo il suo messaggio più importante. Nella sua omelia di Pasqua, le sue ultime parole da papa, non a caso è tornato a ricordare “i poveri e gli oppressi della terra, quelli che hanno la schiena curva sotto i pesi della vita”. Siamo tutti fratelli, ma costoro forse sono più fratelli degli altri. Assieme a loro, dobbiamo sempre ricordarci, anche da laici e non credenti, del fatto che “l’ingiustizia non è invincibile” (LS, p. 103).

Riferimenti bibliografici

Bruni, L.
2020, *Guida alla lettura*, in Francesco, *Fratelli tutti. Lettera enciclica sulla fraternità e l’amicizia sociale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, pp. 3-21.

Simonelli, C.
2015, *Introduzione. Enciclica, ovvero il “cerchio aperto”*, in Papa Francesco, *Laudato si’. Sulla cura della casa comune*, Piemme, Roma, pp. 7-53.